



Soliloqui

di Don Giuseppe Oliva

Una certa simpatia per la parola *soliloquio* la provai, al tempo dei miei studi teologici, studiando S. Anselmo d'Aosta (1033 – 1109), filosofo e teologo, per la sua opera intitolata appunto *Monologium* (Soliloquio), che trovai interessante. In seguito la parola mi ha affascinato per il suo significato ovvio. Di vocabolario, quello, cioè di...parlare con se stesso o a se stesso al fine di comunicare agli altri il proprio pensare in un modo particolare: le *Confessioni* di S. Agostino sono un magnifico esempio di soliloquio. Quando, poi, ho studiato e letto le opere drammatiche, dal teatro greco a quello contemporaneo, ho notato che soliloqui in sostanza sono i monologhi dei personaggi e mi son piaciuti molto per quella espansione di pensiero non condizionato dal dialogo: ricordo bene la impressione riportata dalla lettura del monologo di Prometeo nel *prologo del Prometeo incatenato* di Eschilo, *dell'essere o non essere?* Di *Amleto* di Shakespeare (Atto III, scena I)... e via dicendo... Anche nel romanzo il soliloquio non è una rarità: ricordo, come esempio, quello *della notte dell'Innominato* dei Promessi Sposi (Cap. XXI). Questo per dire semplicemente che il soliloquio può risultare molto espressivo alcune volte. Aggiungo che mi è congeniale quando devo scrivere qualcosa di intensamente sentito ma che devo modulare e proporre con discrezione e con rispetto del lettore, perchè la materia è complessa e devo dare per scontati non pochi sottintesi. E' appunto quel che accade in questo fine anno 2012 e inizio 2013: temi come vita e morte, tempo ed eternità, bene e male, peccato e salvezza....si presentano, insieme ad altri, e, a parità di dignità, meritano un po' di attenzione, perchè riguardano l'uomo comunque definito.

I

Il male nella sua possibilità, gravità ed estensione.

Di fronte al male effettivo e potenziale che l'uomo è capace di fare, sembrano legittimi un certo pessimismo e una certa rassegnazione. Si direbbe che la natura umana porti il segno luciferino della trasgressione facile e che non ci sia confine o misura in questa trasgressività, tanto essa è illimitata nelle intenzioni e negli effetti: parlo qui del male inteso come danno, sofferenza o morte che l'uomo provoca nell'altro, non parlo del male fisico e morale che portiamo in noi stessi. La bomba su un aereo, la strage in una scuola, un genocidio, lo stupro singolo o di massa, una possibile guerra atomica, chimica o batteriologica....sono variabili della possibile volontà perversa o di una possibile mente malata. Occorre aggiungere anche che il male così descritto può essere assunto e realizzato come *progetto filosofico, politico, pragmatico* e può accampare ragioni giustificatrici, ragioni, d'altronde, che anche il singolo operatore del male, quello comune, non esita ad affermare o a

sottintendere: chi uccide un suo simile motiva il suo gesto, come Stalin motivò l'ordine di uccidere i 5000 e più ufficiali polacchi a Katyn e Hitler la creazione dei campi di concentramento a scopo di eliminazione. Ciò vale anche per il male morale che non porta i segni del sangue ma delle lacrime e che, forse, è più esteso di quello fisico. Quel che però sembra evidente è che l'uomo, anche quando riesce nel male, risulta sempre uno *sconfitto, umanamente riprovevole*. Il processo di Norimberga contro i criminali nazisti ne è una prova, ma anche senza processi i crimini restano crimini, le immoralità restano immoralità.

E in futuro?

E noto che filosofia, storia e sociologia cercano di descrivere e di spiegare, tentano anche di enunciare linee di progresso e di evoluzione secondo leggi del pensiero e delle strutture, sono anche in grado di evidenziare i passi in avanti che ha fatto, che fa e che spera di fare ancora l'umanità come liberazione da condizionamenti, da ingiustizie, da violenze.... Sono passi notevoli e di grandi effetti positivi per la convivenza sul pianeta... Ma resta l'interrogativo o il dubbio sull'uomo, su quel che per sua natura potrà o potrebbe fare: in bene e in male, perché se dalla caverna al grattacielo il suo cammino ascensionale è evidente, indicando con ciò un principio spirituale che lo caratterizza e lo definisce, ciò non impedisce di ritenere che il male resta sempre possibile, anzi resta adeguato alla sua accresciuta potenza operativa: se i circhi nei quali si uccidevano fra di loro gli schiavi e i gladiatori non sono più attuali, cose peggiori e superiori non sono mancate e non mancano... Concezione pessimistica della natura umana? Non direi, ma solo lettura e interpretazione in chiave realistica di quel che quotidianamente osserviamo e di quel che una sana antropologia insegna, antropologia che mette in evidenza anche il possibile grande bene che la stessa natura umana è in grado di fare e fa. Si può anche parlare di *mistero-uomo* o di *enigma-uomo*, ma resta l'insoddisfazione del rilievo e della patetica e pensosa conclusione. E quando si parla di *redenzione*, di *elevazione dell'uomo* secondo la fede cristiana, il mistero rimane. Ma si aggiunge *un possibile di speranza* sul cui esito però non si possono fare calcoli umani.

II

Dunque c'è anche il bene...E come! Ma quale? E in che modo?

E' risaputo che accanto all'uomo trasgressivo c'è anche l'uomo osservante, anzi lo stesso che è trasgressivo in un campo spesso è osservante in un altro.... Ci sono alcune istanze della coscienza che s'impongono come imperativi etici o come convenienze sociali.... Avviene anche che a seconda delle convinzioni religiose, o filosofiche, o temperamentali questi imperativi e queste convenienze si specificano in forme esterne di comportamento, donde le varie culture, i vari costumi, le varie personalità, e, spesso anche...i vari ibridismi ideologici,

eccentrici, spesso polemici verso le religioni cosiddette storiche....in riferimento alle varie religioni bisogna dire che si fa fatica a trovare significative convergenze morali tra loro, così come anche tra le diverse filosofie e antropologie. Ciò perché Bene e Male sono categorie morali dipendenti dalla definizione che si dà dell'uomo. Cristiani, musulmani, buddisti ecc., atei di vario genere...non possono annullare le loro differenze sulla concezione dell'uomo, della vita, della società, della storia... quindi la questione diventa seria, perché proprio dentro queste differenze possono verificarsi tutte le possibili contrapposizioni...teoriche...ma anche pratiche, se razionalità, saggezza, tolleranza..., sensibili alla necessità della convivenza e della coesistenza, non sono costantemente attive a vanificare massimalismi...fanatismi e cose simili...

III

Parlando di cristianesimo....

Del cristianesimo, o, meglio, del cattolicesimo, che ci riguarda più da vicino, conviene qui dire che è sempre sotto processo, nel senso che, volente o non, risulta un interlocutore costante alla tavola rotonda della cultura e della attualità. Per essere più chiari: diremo che qui per cattolicesimo s'intende senza mezzi termini la Chiesa cattolica, la quale è presentata, a ragione o a torto, come l'espressione più visibile e più provocatoria della religione di Cristo, oltre che anche come anche la forma più perfetta e più sicura per dottrina e per sistema: in realtà, tra tutte le chiese cristiane, essa spicca per una sua immagine di sufficienza e di padronanza della sua identità, il che talvolta le procura discredito e la fa apparire anche troppo umana, troppo funzionale ai suoi obiettivi, spesso anche pesante nella sua costituzione, organizzazione e operatività. Personalmente ritengo che il cattolico bene informato sa fare le debite distinzioni dove e quando si richiedono e sa anche indulgere a quella ineliminabile dimensione umana e temporale che la natura stessa della Chiesa esige. Aggiungo che sa anche comprendere, sul piano *intellettivo non su quello escusativo*, i limiti, i difetti, le colpe delle persone e delle istituzioni, perché la *ecclesia semper reformanda* (mai perfetta e sempre in via di correzione e di conversione) è la stessa che *annuncia* la verità, *celebra* i sacramenti...*attualizza* la Redenzione...Insomma...il vero nodo della questione è se essa *chiesa* è voluta e fondata da Cristo o non...il resto è secondario ed ha l'importanza che deve avere la fedeltà a Cristo, la coerenza della vita la testimonianza delle opere. Intendo dire che chi stenta a credere o si rifiuta di credere per *l'opacità, le controindicazioni, la peccabilità...*dell'umanità della chiesa...dà prova d'intelligenza, sì, ma fino a un certo punto...Mi tornano in mente le parole di due credenti di alto profilo intellettuale: il primo è il tedesco Ludwig Von Pastor (1854-1928), celebre storico della Chiesa, autore della *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* (1300-1800) in 16 volumi, persona, quindi, che ne aveva riscontrate di cose non onorevoli per la chiesa...prima di morire disse: "Dite al Papa che l'ultimo palpito del mio cuore è per la Chiesa e per il

Papa”: il secondo è il filosofo e pensatore cattolico francese Jacques Maritain (1882 – 1973) che scrisse: “Se a Dio è piaciuto nascondere la verità sotto questo mucchio di letame (=la Chiesa), là noi andremo a cercarla. Non altro cammino.”

IV

La conversione: che dire?...

“E assorto in queste contempezioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. “Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione dei preti; che fo io? Perchè morire? Cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia...E se c'è quest'altra vita...!” (Cap. XXI de *I Promessi Sposi* di A. Manzoni). La scena è nota e celebre. Il lettore non informato potrebbe togliersi la curiosità andando a leggerla. Il rapimento di Lucia ha sconvolto la vita dell'Innominato e messo in crisi le sue certezze...che sono quelle di questa vita...di questo mondo...Sta per suicidarsi...ed ecco questi pensieri...che forano, si direbbe oggi, le pareti o l'involucro di questa vita per muoversi nell'altra, più esattamente nella stessa che è fuori di questo tempo, nel dopo-questo-tempo, oltre la morte. Qui non c'entra il cattolicesimo manzoniano con le sue peculiarità ben note agli studiosi, c'è solo la descrizione verosimile di uno stato di crisi morale di un uomo che, per quanto reso coriaceo dall'abitudine al male, non ha perduto la capacità di percepire quel sottofondo di insoddisfazione che sopravvive anche nell'abitudine al male. Può anche avvenire che si costituiscano robusti contrafforti a difesa delle proprie certezze, a quelle, cioè, del *tutto è qui e tutto finisce qui*, ma le garanzie della imbattibilità e della insuperabilità di questi contrafforti non ci sono, o, se ci sono, sono della stessa materia, cioè sono ragionamenti umani. I quali, all'irrompere del soprannaturale, cioè della Grazia, non reggono, non possono reggere, perchè luce nuova, diversa, viene alla mente e forza nuova, diversa, investe la volontà: un'altra verità si fa strada, un altro senso acquista la vita. Ogni descrizione del fatto o fenomeno risulta sempre approssimativa sia che la faccia la persona interessata sia che la faccia l'osservatore esterno. Il credente parla di fenomeno soprannaturale ed ha le sue ragioni. Il non credente, o chi all'argomento non è interessato, né riesce ad esserlo, si ferma al *fenomeno umano* e cerca di motivarlo dentro uno schema psicologico, culturale ecc.. Qui interessa affermare che, comunque considerato, il fenomeno o fatto della conversione, come risulta dalla storia di tanti convertiti, *modifica l'umano* senza denaturarlo e gli conferisce una dimensione morale mai negativa, ma sempre promotrice di una personalità aperta al bene, anche solo laicamente inteso.